

Santo Stefano – 2019

LETTURE: *At* 6,8-10.12; 7,54-60; *Sal* 30; *Mt* 10,17-22

Dopo aver contemplato nel mistero del Natale il Verbo che si è fatto carne per rivelarci il vero volto di Dio e renderci partecipi della stessa vita divina, ora la liturgia ci pone di fronte ad un interrogativo e ad una verifica: cosa significa accogliere in noi la vita di Dio e come essere testimoni nel mondo di questa vita che abita in noi? «Venne tra i suoi, e i suoi non l’hanno accolto. A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio» (*Gv* 1,11-12), ci ha ricordato l’evangelista Giovanni nello stupendo inno che apre il suo racconto e che abbiamo ascoltato nella liturgia del Natale. Noi possiamo rifiutare la possibilità di diventare “figli di Dio”, ma nel momento in cui accettiamo di accogliere in noi la vita divina che la Parola fatta carne ci comunica, allora siamo chiamati a testimoniarla. Ma non dobbiamo dimenticare che la testimonianza cristiana entra nella stessa dinamica del dono della vita che Dio fa all’uomo mediante il suo Figlio, il “testimone” per eccellenza. La testimonianza è donata, non si impone: può essere accolta o rifiutata. Ancora nel prologo al suo vangelo, Giovanni ci ha ricordato: «in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l’hanno vinta [...]. Il mondo è stato fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo ha riconosciuto» (*Gv* 1,4.10). C’è nel dono di Dio all’uomo, nella sua Parola fatta carne, una vita luminosa che vuole essere comunicata affinché le tenebre di morte che abitano il nostro mondo siano cacciate, siano dissolte; c’è una presenza creatrice dell’amore di Dio che abita nel mondo e che desidera essere riconosciuta affinché il mondo possa comprendere il senso del suo cammino, della sua esistenza, degli eventi; eppure tutto questo può essere rifiutato, può provocare odio e violenza, indifferenza e durezza. Ma accoglienza o rifiuto fanno parte anche della testimonianza del cristiano. Gesù lo aveva predetto ai suoi discepoli: «sarete condotti davanti ai governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani» (*Mt* 10,18). Per causa di Cristo il discepolo diventa segno di contraddizione perché c’è sempre una parte di mondo (a volte anche in noi) che non sopporta la testimonianza della luce, che preferisce rimanere in quella morte che illusoriamente viene chiamata vita. Ma al discepolo Gesù ricorda anche che la qualità della sua testimonianza non è data da un qualche eroismo. La qualità e la forza della testimonianza stanno nella potenza della Parola di Dio e nelle mani dello Spirito del Padre, che conferma il discepolo della bontà e della verità della sua testimonianza: «non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (10,20).

E oggi, nella sua sapienza, la liturgia ci pone davanti un discepolo che ha saputo essere testimone (martire) secondo il Vangelo. Il diacono Stefano. Anzi la liturgia e la tradizione cristiana ce lo presentano come il “protomartire”, cioè il primo di una immensa schiera di testimoni che giunge fino ai nostri giorni. La sua morte, così come è narrata nel libro degli Atti, ci rivela l’essenziale della testimonianza cristiana. Certamente nel racconto del suo martirio ritroviamo quasi specularmente tutto ciò che Gesù aveva predetto: essere accusati e consegnati alla morte, essere odiati, saper resistere con la forza dello Spirito che parla nel testimone. Ma ciò che fa di Stefano il testimone per eccellenza è la sua comunione con Gesù, che si trasforma in uno sguardo pieno di luce e in una compassione che vince ogni odio: «Egli, pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio [...] “Signore Gesù, accogli il mio spirito”. Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: “Signore, non imputare loro questo peccato”» (*At* 6,55.59-60). È così anche per la nostra testimonianza. Certamente essere testimoni della Parola che si fa carne significa dividerne la debolezza, nella logica di una morte che dona la vita. Ma ciò che deve trasparire dalla nostra testimonianza è lo stesso sguardo di Stefano, uno sguardo che indica la meta della nostra vita, la comunione con il Signore Gesù, e che si trasforma in quella compassione che strappa il cuore dell’uomo alle tenebre del peccato.

fr. Adalberto